

BIANCA DI GIOVANNI  
ROMA

Il presidente dell'Eni Giuseppe Recchi non si stanca di ribadire l'indipendenza del colosso petrolifero italiano dalla Saipem, la società di servizi per il settore di idrocarburi oggi nel mirino degli inquirenti per supposte tangenti versate a membri del governo algerino in cambio di una importante commessa. Eppure l'azienda del cane a sei zampe controlla Saipem con il 43%. «Per chi è esperto di società quotate non è difficile capire che tra noi e loro c'è piena autonomia gestionale», insiste Recchi. Il quale nel colloquio con *L'Unità* non trova nulla di strano nell'ipotetico incontro di Paolo Scaroni con una delegazione algerina finito sotto la lente degli inquirenti. «Noi parliamo di frequenti con esponenti dei governi con i quali operiamo», chiarisce. Dunque, nulla di eccezionale. Ferma restando la totale disponibilità a collaborare con l'indagine in corso. «Sperando che finisca presto - aggiunge Recchi. - Noi siamo un'azienda di 70mila persone che operano in tutto il mondo, e facciamo ogni anno 15 miliardi di investimenti, quanto mezza manovra finanziaria. La cosa peggiore per noi è che si proiettino ombre del dubbio sulla nostra società. Noi viviamo della nostra reputazione. Vogliamo che si faccia chiarezza al più presto».

**Dottor Recchi, avete percepito reazioni negative da parte degli algerini?**

«Come lei sa l'inchiesta parte in Algeria, quindi non verrebbe certo da lì una reazione di sorpresa sulla vicenda».

**Lei ribadisce l'autonomia dell'Eni rispetto a Saipem?**

«Certo, noi come azionisti esaminiamo i conti generali. Ma la Saipem ha un suo consiglio di amministrazione, un suo audit interno, un suo collegio sindacale. Tra l'altro i membri del consiglio d'amministrazione in rappresentanza dell'Eni in questo momento sono solo due e in questo momento uno perché Tali si è dimesso. Ma questa è solo la prima ragione».

**E la seconda?**

«L'Eni e la Saipem operano in due mondi molto diversi. Saipem partecipa a delle gare in cui le controparti sono i nostri concorrenti: conosce i loro piani strategici e anche in parte i loro segreti industriali. E questi lo fanno proprio perché sanno che Eni è tenuta comunque all'oscuro di questi. Tant'è che solo il 10% del fatturato Saipem è fatto con l'Eni. Insomma, c'è una sorta di muraglia sia di diritto che di fatto».

**Eppure è agli atti che già in dicembre, nel momento in cui è emersa l'inchiesta della Procura di Milano, l'Eni è intervenuta rimuovendo alcuni manager di Saipem. Un intervento pesante.**

«Non esattamente. L'Eni ha manifestato preoccupazione al Cda di Saipem e ha espresso la necessità di segnare una netta discontinuità con la vicenda, per poter fare chiarezza nel modo migliore possibile. A quel punto il cda di Eni ha preso atto delle decisioni assunte dal consiglio di Saipem. Insomma, c'è stata una sorta di *moral suasion*, non certo un intervento diretto».

**Ma molte persone che sono state chia-**

# «Saipem, l'Eni non c'entra Si faccia subito chiarezza»

L'INTERVISTA

**Giuseppe Recchi**

**Il presidente del colosso petrolifero difende Scaroni «Quell'incontro? Semplice routine, noi abbiamo rapporti con i governi dei Paesi produttori»**



**mate a sostituire i manager dimissionari erano dipendenti Eni.**

«Nel momento in cui sono passati a Saipem, non avevano più alcun rapporto con l'Eni. Ripeto: siamo due società distinte. È il consiglio di amministrazione di Saipem a prendere le decisioni». **Quanto pesa un Paese come l'Algeria nel giro d'affari di Saipem?**

«Naturalmente è un Paese importante,



La sede dell'Eni di Roma FOTO DI GREGORIO BORGIA/AP-LAPRESSE

## L'ipotesi: tangenti in parte tornate

● **Rogatorie all'estero. I pm cercano il passaggio di denaro che poi potrebbe essere rientrato in Italia**

GIUSEPPE VESPO  
MILANO

«Dai documenti acquisiti presso Saipem risulta che i rapporti con Pearl Partners sono stati tenuti principalmente da Pietro Varone e Alessandro Bernini», due manager di primissimo piano di Saipem e di Eni. Ne sono convinti i pm milanesi che studiano l'*affaire* Algeria, che da giovedì annovera tra gli indagati anche il numero uno del Cane a sei zampe Paolo Scaroni.

L'indagine è stata aperta nel 2011 e gli inquirenti erano già stati in visita negli uffici di San Donato Milanese. Pearl Partners non è altro che la società di Hong Kong riconducibile a Farid Noureddine Bedjaoui, ritenuto il distributore dei 197 milioni di presunte tangenti che tra il 2007 e il 2009 sarebbero state pagate dalla compagnia italiana a politici e funzionari algerini per assicurarsi otto contratti con l'ente di stato Sonatrach del valore di 11 miliardi di dollari. Scaroni avrebbe incontrato Bedjaoui una

volta a Parigi in compagnia di un ministro algerino.

Per sette degli otto contratti finiti sotto la lente i pm hanno trovato un accordo d'intermediazione con la Pearl partners di Hong Kong da parte di Snamprogetti, di Saipem Comercio Marittimo, di Saipem spa e della controllata francese Saipem Sa e pagamenti a favore di Pearl partners su conti aperti presso Habib Bank di Zurigo, filiale di Fujarah (Emirati Arabi) e Barclays Bank di Dubai. Le commesse sono: Medgaz del valore di 420 milioni, Lng G13z (Arzerw) di 4,5 miliardi, impianto trattamento di Gpl (Hassi Messaoud) 1,7 miliardi, Ubts (Hassi Messaoud) di 1,3 miliardi, Lz2 (Hassi R'mel-Arzew) di 500 mila, Men-

essendo produttore di idrocarburi. Non può non essere importante per una società che costruisce infrastrutture petrolifere. Lo è anche per l'Eni, e storicamente abbiamo avuto molti rapporti. Ma noi operiamo in un modo molto diverso, direi quasi opposto. Semplificando, noi trivelliamo per cercare il petrolio. Insomma, noi investiamo denaro, commercializziamo gli idrocarburi e poi giriamo una parte dei proventi agli Stati produttori. I nostri rapporti con i ministri dell'Energia sono frequenti. Saipem invece risponde a una richiesta di appalto: se vince una gara per un impianto, viene pagata».

**In ogni caso c'è quell'incontro di Scaroni con una persona coinvolta nell'affaire.**

«Scaroni parla continuamente con controparti governative. Le nostre attività sono di tali dimensioni che il nostro interlocutore è lo Stato. Ora si presume che ci sia un coinvolgimento perché in uno di questi incontri c'era una persona su cui si nutrono sospetti. Ma in queste circostanze non si possono conoscere tutti i retroscena di tutti i partecipanti all'incontro. Detto questo, noi restiamo a disposizione della magistratura perché si conosca tutta la verità. È nell'interesse anche dell'Eni».

**C'è però chi chiede di fare chiarezza sul debito accumulato da Saipem nell'ultimo anno, più di un miliardo e mezzo.**

«Saipem ha tenuto due conferenze con analisti finanziari, che hanno fatto tutte le domande possibili sul bilancio. Rispondo a chi lo chiede (il deputato Pd Francesco Boccia, ndr) che può collegarsi in *streaming* e vedere la registrazione delle conferenze».

**Come si colloca Saipem rispetto ai suoi concorrenti?**

«È la migliore al mondo per conoscenze tecnologiche e innovazione».

**Che bisogno avrebbe avuto di pagare tangenti allora?**

«Se risulterà vero, lo chieda a Saipem».

...

**Abbiamo chiesto al cda della controllata di dare un segno di discontinuità rispetto al passato**

zel Ledjmet East Field di 1,8 miliardi, Ammonia/Urea Arzew Epc di 280 milioni e il «lotto 3» del gasdotto Gk3 (580 milioni) che farà parte di una rete a servizio del gasdotto Galsi, che legherà l'Algeria all'Italia. Commesse e commissioni alla Pearl.

**ROGATORIE**

I pm De Pasquale, Baggio e Spadaro, hanno disposto delle rogatorie all'estero per ricostruire i flussi del denaro. Il sospetto è che parte dei soldi delle commissioni possa essere rientrata in Italia nelle tasche di qualcuno.

A dicembre a Roma era stata sequestrata documentazione in possesso di una parente di Varone dalla quale risulterebbero co-interessenze economiche tra la parente del manager Saipem e Bedjaoui, il quale avrebbe anche fatto versamenti a favore di un'azienda agricola di Varone di cui Bedjaoui risulta socio.

## «Aggiotaggio informativo», processo per il controllo Fiat

● **Gabetti e Grande Stevens a giudizio per l'operazione del 2005, all'epoca del «convertendo»**

MARCO TEDESCHI  
TORINO

Gianluigi Gabetti, 89 anni, e Franco Grande Stevens, 85 anni, fedeli collaboratori della famiglia Agnelli per moltissimi anni e protagonisti della vita industriale e finanziaria sono tornati ieri sul banco degli imputati a Torino, accusati di aggiotaggio informativo per l'operazione di equity swap realizzata nel 2005 dalle finanziarie degli Agnelli per mantenere il controllo di Fiat. Si tratta della famosa operazione, di cui il mercato non venne debitamente informato secondo l'accusa, con la quale gli

Agnelli mantennero il controllo della Fiat in coincidenza con l'esercizio del prestito «convertendo» da parte delle banche creditrici.

Il pm Giancarlo Avenati Bassi, dopo una lunga requisitoria, ha chiesto una pena di due anni e mezzo di carcere per Franco Grande Stevens e di due anni per Gianluigi Gabetti, confermando le richieste avanzate in promo grado. La richiesta è arrivata dopo che il giudice, Roberto Pallino, ha respinto l'eccezione delle difese dei due imputati, basata sul principio per cui non è possibile essere giudicati due volte per lo stesso reato. La Consob, infatti, giudicò fal-

so il comunicato dell'agosto 2005 in cui la società diceva che non erano in programma iniziative sul titolo, nonostante l'imminente scadenza del prestito bancario. L'operazione di equity swap permise, poi, a Ifil di mantenere il controllo della Fiat allo scadere del prestito «convertendo» con le banche. La Consob condannò i manager e il procedimento finì in Cassazione, con sanzioni amministrative e pecuniarie.

«Il quesito è se il comunicato del 2005 sia falso, se il falso sia idoneo a perturbare il prodotto del titolo, e se sia un falso volontario. Non solo siamo di fronte a un falso volontario ma a un falso premeditato», ha detto il pm Avenati Bassi. «Era una situazione critica - ha aggiunto - le finanziarie di Agnelli volevano restare azionisti di riferimento e di controllo. Se Ifil comprava subito

le azioni superava il 30% e doveva lanciare l'opa. Se aspettava il giorno del convertendo non era facile trovare 90 milioni di azioni da comprare il giorno stesso. Se acquistava le opzioni delle banche non comprava al prezzo di mercato. La soluzione fu l'equity swap. Fin dall'inizio Merrill Lynch la propose». Al processo sono state ammesse parti civili la Consob e due azionisti, Marco Bava e Pierluigi Zola.

La difesa di Franco Grande Stevens, affidata a Michele Briamonte e Cesare

...

**Un comunicato «falso» avrebbe ingannato il mercato  
La prescrizione è vicina**

Zaccone, ha dichiarato in aula che «esiste un nuovo atto, datato 24 gennaio 2013, con cui la Corte europea dei diritti dell'uomo dichiara ricevibile il ricorso presentato da Franco Grande Stevens sulla pretesa violazione» dell'articolo che prevede la non processabilità per lo stesso fatto nei confronti di chi è già stato giudicato. «Eccepiamo - ha proseguito Briamonte - l'illegittimità costituzionale del processo», ricordando che la sanzione comminata a suo tempo da Consob «è di natura afflittiva; oltre a 3 milioni di euro, l'ente ha ordinato per gli imputati la sospensione dalla capacità di rivestire ruoli in società quotate».

Il processo procederà con udienze serrate per arrivare a sentenza. Entro la fine di febbraio scadono i termini della prescrizione.